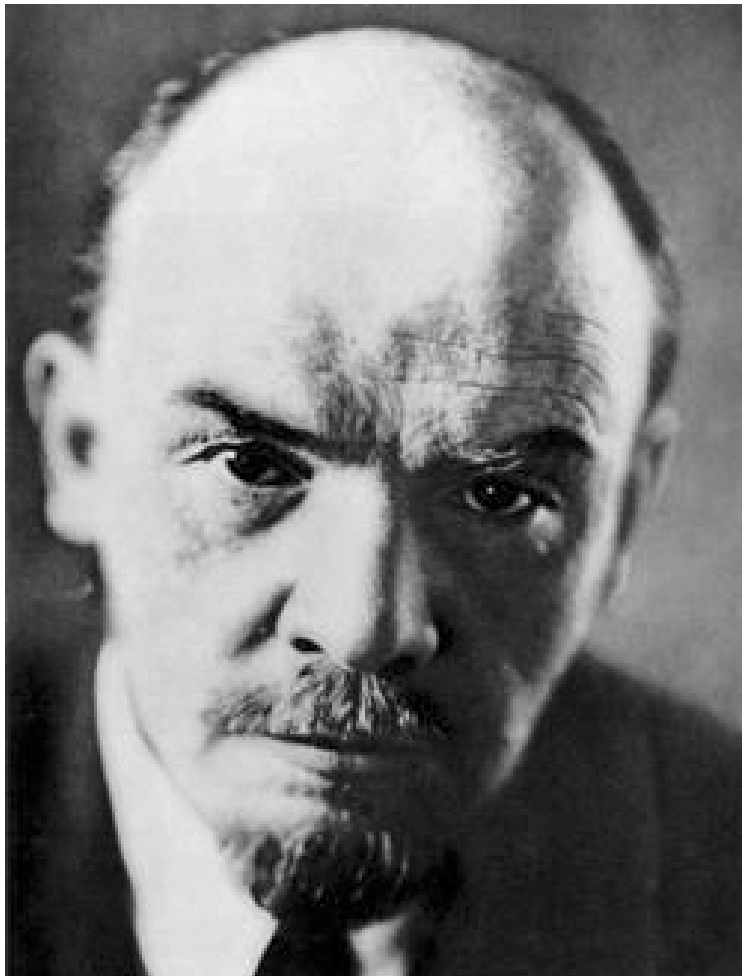


Andrea Tripodi

PRATICA LENINISTA



Introduzione.

Il lavoro svolto sulla “Pratica leninista” è teso a capire, grazie all’analisi delle opere del *leader* della rivoluzione russa del 1917, lo sviluppo della teoria rivoluzionaria del marxismo. Vladimir Il’ic Lenin, ha lasciato un immenso retaggio ideale, un vero “tesoro” per il movimento comunista mondiale. Da sempre schierato contro gli ideologi della borghesia, contro i revisionisti e gli opportunisti, Lenin, sviluppò le grandi idee del comunismo scientifico arricchendole e concretizzandole conformemente alle condizioni storiche nelle quali viveva. Captò le esigenze del movimento operaio in Russia e nel mondo nelle condizioni dell’imperialismo e tracciò la via da percorrere per sviluppare il passaggio al socialismo mettendo in luce l’importanza della teoria del comunismo scientifico nella lotta per la liberazione del proletariato e delle masse lavoratrici. Nelle sue opere, Lenin, rende evidente la gran forza e la vitalità della dottrina di Marx, caratterizza il marxismo come apice della civiltà mondiale: “La dottrina di Marx (scrive Lenin), è onnipotente perché è giusta. Essa è completa ed armonica e dà agli uomini una concezione integrale del mondo che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell’oppressione borghese”. Lenin per tutta la vita sottolineò l’importanza della dottrina marxista, della sua scientificità che derivava dall’analisi della realtà, opponendosi decisamente a chi riduceva il marxismo ad un sistema di formule e tesi fossilizzate. Per Lenin era necessario uno sviluppo creativo del marxismo conforme alla nuova situazione storica, voleva sviluppare e applicare il marxismo in condizioni concrete, in qualsiasi situazione economica e sociale. Allo stesso tempo si batté risolutamente contro le deviazioni delle tesi fondamentali del marxismo, contro la revisione dei suoi principi basilari. Le tesi marxiane attirano la più grande ostilità e l’odio più intenso di tutta la scienza borghese poiché, questa scienza, difende il capitalismo mentre il marxismo gli ha dichiarato una guerra spietata. La prima lotta del *leader* della rivoluzione è stata quella contro i nemici del marxismo e contro quelli che riconoscevano questa scienza solo a parole. “La vittoria teorica del marxismo costringe i suoi nemici a travestirsi da marxisti”. Con questa affermazione, Lenin, lottò contro i “falsi-comunisti” ed i revisionisti. Predisse la vittoria inevitabile della teoria marxista sul revisionismo perché, coloro che riconoscevano solo formalmente il marxismo, lo privavano del suo contenuto rivoluzionario utilizzando l’artificio di contrapporre il leninismo al marxismo. “Questi falsificatori saranno puniti dalle loro stesse accuse, la teoria marxista-leninista si riverserà contro di questi e sarà la stessa evoluzione storica ad annientarli. Il leninismo è il marxismo di una nuova epoca storica, quella di passaggio dal capitalismo al socialismo, quella dello sgretolamento del capitalismo e del trionfo del socialismo che sfocerà nella società comunista”.

Lenin, nella sua elaborazione della scienza marxista, espone la dottrina sul partito quale forza dirigente d’avanguardia nel movimento operaio. Definisce dettagliatamente la strategia e la tattica del partito comunista nella rivoluzione democratico-borghese e nella lotta per la trasformazione di questa rivoluzione in rivoluzione socialista. Sottolinea con forza l’importanza dell’ideologia rivoluzionaria

marxista per il partito di classe operaia, il ruolo del partito nel movimento operaio come dirigente politico, come ideologo e capo delle masse, armato della teoria d'avanguardia e capace di dirigere il movimento. La rivoluzione socialista, secondo Lenin, è la fusione della lotta del proletariato, che esercita una funzione di guida, con la lotta delle masse contadine e con il movimento di liberazione nazionale. Questa teoria è stata confermata nella pratica. La vittoria della Grande rivoluzione socialista d'Ottobre in Russia, la costruzione del socialismo nell'U.R.S.S., la formazione del sistema socialista mondiale, il crollo del colonialismo, l'incamerarsi di alcuni paesi d'Africa e dell'Asia sulla via di sviluppo non capitalistica, nella direzione del socialismo, tutto ciò ha costituito un trionfo delle idee leniniste nel processo rivoluzionario mondiale. Lenin, prevedendo la manifestazione di questi fenomeni, elaborò nei suoi scritti la teoria che solamente il socialismo sarebbe stato in grado di assicurare il riavvicinamento delle nazioni su una base veramente democratica, veramente internazionalista, e avrebbe portato all'alleanza e all'amicizia di popoli liberi ed uguali.

Lenin traccia le funzioni ed i compiti della dittatura del proletariato, i problemi riguardanti le leggi di sviluppo dell'economia e i rapporti fra le classi nel periodo di transizione, la formazione dei rapporti socialisti e in seguito di quelli comunisti nella società. Al III Congresso panrusso dell'Unione della gioventù comunista espose il programma dell'educazione e dell'istruzione comunista della giovane generazione. Pose ai giovani di studiare il comunismo, di impadronirsi di tutte le ricche cognizioni accumulate dall'umanità, abbinando lo studio al lavoro, alla lotta concreta per il comunismo. Sottolineò i compiti educativi della dittatura del proletariato, il ruolo dirigente del partito comunista nell'edificazione culturale. Rilevò che il lavoro di propaganda e di agitazione, il lavoro ideologico del partito doveva essere indissolubilmente legato all'attività pratica per la costruzione del comunismo.

La pratica leninista è una dottrina internazionale che riflette l'esperienza storica del movimento operaio e di liberazione dei popoli di tutti i paesi; è una dottrina le cui tesi fondamentali possono essere applicate in qualsiasi paese, a qualsiasi grado di evoluzione storica.

Andrea Tripodi

L'imperialismo

“Il capitalismo è giunto al suo ultimo stadio trasformandosi in imperialismo avvolgendo tutto il mondo in una catena. Solo una rivoluzione comunista sarà in grado di spezzare questa spirale di morte. Essa potrà colpire qualsiasi anello, in qualsiasi parte del mondo e propagarsi al fine di superare definitivamente l'attuale sistema economico”. Con queste parole, Lenin, compie il primo adattamento del marxismo nel contesto storico nel quale si trova inserito. Contrariamente, Marx, aveva teorizzato che il passaggio al sistema di produzione socialista sarebbe dovuto avvenire in quei paesi dove il capitalismo era già saldamente affermato: Germania e Inghilterra. Il suo superamento sarebbe avvenuto per implosione interna, sarebbe evoluto accentuando sempre maggiormente le sue contraddizioni legate alla produzione provocando la caduta tendenziale del saggio di profitto e il conseguente impoverimento crescente. La classe operaia, quella che maggiormente subiva le ingiustizie di questo sistema, aveva il compito di esasperare il conflitto per superare definitivamente il sistema che la privava di ogni aspettativa.

Lenin, rimarcando la giustezza della teoria marxista la integra inserendo il concetto di Imperialismo dando così vita alla più completa dottrina che, ancora oggi, è conosciuta come marxismo-leninismo.

LA CONCENTRAZIONE DELLA PRODUZIONE E I MONOPOLI

Uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'imponente incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie. La libera concorrenza del sistema capitalistico si trasforma in monopolio. E' un immenso processo di socializzazione della produzione. Si socializza il processo dei miglioramenti e delle invenzioni tecniche. Questo è diverso, dice Lenin, dalla libera concorrenza che vi era tra imprenditori dispersi e sconosciuti l'uno all'altro che producevano per lo smercio di mercati a loro ignoti. La concentrazione si è progredita a tale punto che si può fare un calcolo di quasi tutte le fonti di materie prime (ad esempio minerali e ferro) di tutto il mondo. Oltre a quantificare tale calcolo si riscontra che le miniere ed i territori produttori vengono accaparrati da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità del mercato che viene “ripartito” tra i consorzi in base ad accordi. Si

monopolizza la mano d'opera qualificata, vengono accaparrati i tecnici migliori, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto. Il capitalismo, nel suo studio imperialistico, conduce all'universale socializzazione della produzione: trascina i capitalisti, senza che essi lo vogliano o ne abbiano coscienza, in un nuovo ordinamento sociale segnando così il passaggio dalla libertà di concorrenza alla socializzazione completa. Viene socializzata la produzione ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Resta intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta, l'oppressione che i pochi monopolistici esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più gravosa, più insopportabile. La lotta per l'organizzazione a cui ricorrono i consorzi monopolistici è caratterizzata da:

1. Privazione delle materie prime.
2. Privazione della mano d'opera mediante "alleanze" (accordi tra organizzazioni di capitalisti e di operai per cui questi ultimi si obbligano a lavorare per imprese cartellate).
3. Privazione dei trasporti.
4. Chiusura di sbocchi.
5. Accaparramento dei clienti mediante clausole di esclusività.
6. Metodico abbassamento dei prezzi (allo scopo di rovinare gli "autonomi", le aziende che non si sottomettono ai monopolisti).
7. Privazione del credito.
8. Boicottaggio.

Non è più la lotta di concorrenza tra aziende piccole e grandi, tra aziende tecnicamente arretrate e aziende progredite, ma il logoramento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio, alla sua oppressione, al suo arbitrio. L'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a "dominare" a ad essere considerata come base di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i maggiori profitti spettano ai "geni" delle manovre finanziarie. Base di tali operazioni e trucchi è la socializzazione della produzione, ma l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatasi per giungere a tale sollecitazione torna a vantaggio degli speculatori. Il rapporto di padronanza e la violenza ad esso collegata costituiscono la caratteristica tipica della fase di evoluzione del capitalismo, ciò che doveva inevitabilmente scaturire dalla formazione degli onnipotenti monopoli economici è scaturito: il monopolio, sorto in alcuni rami d'industria, accresce ed intensifica il caos, che è proprio dell'intera produzione capitalistica nella sua totalità. Si accresce ancora più la sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria e questo è un sintomo caratteristico del capitalismo. La situazione privilegiata in cui viene a trovarsi quell'industria che è ampiamente cartellata, cioè l'industria pesante, specialmente carbone e ferro, determina negli altri rami industriali una mancanza di piano ancor più acutamente sentita. Quanto più è sviluppata l'economia di un paese, tanto più esso si volge a

imprese rischiose o estere che abbiano bisogno di un lungo periodo di sviluppo o, finalmente, che siano di importanza solo locale. L'aumento del rischio è collegato all'aumento del capitale che trabocca, emigra all'estero. Nello stesso tempo, l'accresciuta rapidità dei progressi tecnici crea sempre più numerosi elementi di sproporzione tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi che rafforzano gradatamente la concentrazione e il monopolio.

LE BANCHE

L'originaria funzione delle banche consisteva nel servire da intermediario nei pagamenti; quindi, le banche, trasformavano il capitale liquido inattivo in capitale attivo, cioè produttore di profitto, raccogliendo tutte le rendite in denaro e mettendole a disposizione dei capitalisti. Con il loro sviluppo, le banche, si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in potenti monopoliste che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti e piccoli industriali. Anche la massima parte dei mezzi di produzione e delle sorgenti di materie prime di un dato paese e di tutta una serie di paesi. Questa trasformazione di numerosi piccoli intermediari in un gruppetto di monopolisti costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalista. Le piccole banche sono eliminate dalle grandi o trasformate in filiali. Le piccole banche vengono annesse, assoggettate nel loro consorzio mediante la partecipazione, comprando o scambiando azioni, dando vita ad un sistema di rapporti di debiti. Il vecchio sistema capitalistico dominato dalla libera concorrenza è stato sostituito dal nuovo capitalismo dominato dal monopolio che trova la sua espressione nella decadenza della borsa. "Ogni banca è una borsa". Questo detto è tanto più vero quanto più cospicua è la banca e più progredita è la concentrazione dell'industria bancaria.

Si crea così un nesso tra le banche e le industrie. Quando la banca sconta le cambiali di un dato industriale, gli apre un conto corrente, ecc., queste operazioni, considerate isolatamente, non scemano in nulla l'indipendenza di quell'industria e la banca resta nei limiti di una modesta agenzia di mediazione, ma, non appena tali operazioni diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca accumula capitali enormi, non appena la tenuta del conto corrente di un dato imprenditore mette la banca in grado di conoscere, sempre più esattamente e completamente, la situazione del suo cliente, allora ne risulta una sempre più completa dipendenza del capitalista-industriale della banca. Nello stesso tempo si sviluppa una "unione personale" della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori di banche nei Consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa. La "unione personale" delle banche con l'industria è completata dalla "unione personale" di entrambe col Governo. Pertanto i grandi monopoli capitalistici si producono e si sviluppano per

tutte le vie “naturali” e “soprannaturali”. Si forma sistematicamente una divisione del lavoro tra poche centinaia di finanzieri, veri re della società capitalistica.

ESPORTAZIONE DEL CAPITALE

Il capitalismo, oltre alla caratteristica di esportare delle merci, si caratterizza -a causa dei monopoli- all'esportazione di capitale. Il capitalismo è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza-lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico è l'aumento dello scambio delle merci sia all'interno del paese sia sul mercato internazionale. Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi. Il capitalismo ha determinato, nei paesi più progrediti, un enorme eccedenza di capitale. Se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l'agricoltura e potesse elevare il tenore di vita delle masse popolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivono dappertutto nella miseria (molti nella fame), non si potrebbe parlare di un'eccedenza di capitale. Se così fosse non si tratterebbe più di capitalismo perché, tanto la disuguaglianza di sviluppo, tanto lo stato di semiaffamamento delle masse sono essenziali ed inevitabili condizioni e premesse di questo sistema della produzione. Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali non sarà impiegata ad elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché questo causerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è molto alto, poiché, in questi paesi, vi sono pochi capitali; il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è attratta nell'orbita del capitalismo mondiale, in questi, sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell'industria. Ecc. La necessità dell'esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è diventato “più che maturo” e al capitale non rimane più campo per un investimento che si possa definire “redditizio”. L'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando vorticosamente tale sviluppo. Se tale esportazione, sino ad un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo nei paesi esportatori, tuttavia non può dare origine ad una più elevata ed intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo. Il capitale finanziario ha creato l'epoca dei monopoli. Questi recano ovunque con sé i principi monopolistici. La cosa più frequente nella concessione di crediti è quella di mettere come condizione che una parte del denaro prestato debba venire impiegata nell'acquisto di prodotti del paese che concede il prestito, specialmente di materiale da guerra. Il capitale finanziario, scrive Lenin, stende i suoi tentacoli in tutti i paesi del mondo. A tale riguardo rappresentano una parte importante le banche fondate nelle colonie e le loro

filiali. I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo e, il capitale finanziario, ha condotto una vera e propria divisione del mondo. Le associazioni monopolistiche dei capitalisti -cartelli, sindacati, trust- spartiscono tra loro il mercato interno e si impadroniscono della produzione del paese. In regime capitalista il mercato interno è inevitabilmente connesso col mercato estero mondiale. Mentre cresce l'esportazione dei capitali si allargano le relazioni estere e coloniali con le sfere d'influenza delle grandi associazioni monopolistiche. La tendenza è quella di procedere sempre più verso accordi internazionali tra le associazioni e la creazione di cartelli mondiali.

SPARTIZIONE DEL MONDO TRA LE GRANDI POTENZE

Alla fine del XIX secolo la politica coloniale dei paesi capitalistici ha condotto a termine l'arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo, per la prima volta, appare completamente ripartito. In avvenire sarà possibile "soltanto" una nuova spartizione, cioè il passaggio da un "padrone" ad un altro ma non più dallo stato di non occupazione a quello di appartenenza ad un "padrone". Di conseguenza, gli anni in cui scriveva Lenin, erano caratterizzati da un periodo di politica coloniale mondiale, strettamente correlata alla "fase di sviluppo del capitalismo", con il capitale finanziario. Accanto ai possedimenti coloniali delle grandi potenze vi sono le piccole colonie degli Stati minori, le quali formano l'oggetto più immediato di una possibile e probabile spartizione delle colonie. Per la maggior parte gli Stati minori conservano le loro colonie soltanto grazie all'esistenza fra i grandi Stati di antagonismi d'interessi e di attriti che impediscono un accordo per la divisione del bottino. Il capitale finanziario è una potenza così decisiva in tutte le relazioni economiche ed internazionali da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica. Politica coloniale ed imperialismo esistevano già prima dello sviluppo del capitalismo. Roma, ad esempio, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Le considerazioni "generalì" sull'imperialismo degenerano in nuove banalità di confronto del tipo: <<la grande Roma e la grande Britannia>>. Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del capitalismo si differenzia dalla politica coloniale del capitale finanziario. La caratteristica fondamentale del modernissimo capitalismo è costituita dal dominio delle leghe monopolistiche dei grandi imprenditori. Le leghe internazionali dei capitalisti si sforzano di strappare agli avversari ogni possibilità di concorrenza, di accaparrare le miniere di ferro e le sorgenti di petrolio. Solo il possesso coloniale assicura al monopolio, in modo assoluto, il successo contro ogni eventualità nella lotta con l'avversario, perfino contro la possibilità che questo si trincerì dietro qualche legge di monopolio statale. Quanto più il capitalismo è sviluppato, tanto più la scarsità di materie prime è sensibile. In tutto il mondo la concorrenza e la caccia

alle sorgenti di materie prime si svilupperà accompagnata alla naturale disperata lotta per la conquista delle colonie. Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte ma, soprattutto, quelle da scoprire. L'evoluzione tecnologica, i terreni non utilizzati che domani possono essere messi a valore, l'esplorazioni di nuove ricchezze minerarie, la scoperta di nuovi metodi di lavorazione della materia prima, ecc. sono l'inevitabile tendenza di espansione del capitale finanziario al fine di allargare il proprio territorio economico. Nello stesso modo in cui i trust capitalizzano la loro proprietà valutandola due o tre volte al di sopra del vero (perché fanno assegnamento sui profitti "possibili" e non reali) così il capitale finanziario si sforza di arraffare quanto più territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime con la paura di rimanere indietro nella lotta furiosa per l'ultimo lembo della sfera terrestre non ancora diviso, per una nuova spartizione dei territori già divisi. Gli interessi d'esportazione del capitale spingono alla conquista delle colonie dato che sui mercati coloniali più facilmente si possono eliminare i concorrenti col sistema del monopolio, assicurarsi le forniture, fissare in modo definitivo le necessarie "relazioni", ecc. La sovrastruttura extra-economica, che sorge sulla base del capitale finanziario, la sua politica e la sua ideologia, acquiscono l'impulso verso le conquiste coloniali. Il capitale finanziario non vuole libertà ma egemonia.

Quando si tratta della politica coloniale dell'imperialismo capitalista deve notarsi che il capitale finanziario e la relativa politica internazionale, tradotta in lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo, creano una serie di forme transitorie della dipendenza statale. Tale epoca è caratterizzata non solo dai due gruppi fondamentali di paesi, cioè dai paesi possessori di colonie e dalle colonie stesse, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti che formalmente sono indipendenti dal punto di vista politico, ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica.

Negli ultimi anni, tutti i territori liberi del mondo, ad eccezione della Cina, furono occupati dalle potenze d'Europa e del Nord-America. In rapporto a tali conquiste si verificarono già vari conflitti e spostamenti d'influenza che sono presagio di ancor più terribili esplosioni in un prossimo avvenire. Le nazioni che non sono ancora provvedute corrono il rischio di non ottenere più la loro parte e di non poter partecipare a quell'immenso sfruttamento della terra che sarà uno dei fattori essenziali del secolo XX. Questo è il motivo per cui negli ultimi tempi l'Europa e l'America furono colte da una vera febbre di espansioni coloniali, dall'imperialismo che costituisce una delle più notevoli caratteristiche dello scorcio del secolo XIX. In questa spartizione della terra, in questa forsennata caccia ai tesori e ai grandi mercati della terra, la potenza relativa degli imperi fondati nel sec. XIX è assolutamente sproporzionata alla posizione che occupano in Europa le nazioni che li hanno fondati. Le potenze che predominano in Europa e ne decidono le sorti, non sono allo stesso modo dominanti anche in tutto il mondo; siccome la potenza coloniale, la speranza di possedere ricchezze ancora ignote, si ripercuotono di riflesso, a loro volta, sulla forza relativa delle grandi potenze europee, così la questione coloniale o l'imperialismo,

che ha già modificato le condizioni politiche dell'Europa, le modificherà sempre di più.

IMPERIALISMO: PARTICOLARE STADIO DEL CAPITALISMO

L'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado del suo sviluppo. Alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso ad un più elevato ordinamento economico e sociale. In questo processo vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Fu quest'ultima che cominciò a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor più grandi e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo di una decina di banche che manovrano miliardi. Nello stesso tempo i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza non la eliminano, ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti. Il sistema dei monopoli è il passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore. L'imperialismo monopolistico è lo stadio monopolistico del capitalismo. Questa definizione contiene l'essenziale perché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche fuso col capitale delle unioni monopolistiche industriali; dall'altro lato la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estesa senza ostacoli ai territori non ancora dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita.

I cinque contrassegni dell'imperialismo sono:

- 1- la concentrazione della produzione e del capitale. Questo ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare monopoli con funzione decisiva nella vita economica;
- 2- fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria;
- 3- la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;
- 4- il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo;
- 5- la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.

L'imperialismo è quindi il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, ha compiuto la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici.

Politicamente, l'imperialismo, significa tendenza alla violenza e alla reazione. La situazione è contraddistinta dall'esistenza di condizioni economiche e politiche tali da accettare necessariamente l'inconciliabilità dell'opportunismo con gli interessi generali ed essenziali del movimento operaio.

IL POSTO CHE OCCUPA L'IMPERIALISMO NELLA STORIA

L'imperialismo, data la sua natura economica, è capitalismo monopolistico. Il monopolio è frutto della libera concorrenza, è il passaggio dall'ordinamento capitalista ad un più elevato ordinamento sociale ed economico. Si devono distinguere particolarmente quattro tipi principali di monopolio e quattro principali manifestazioni del capitalismo monopolistico che caratterizzano il corrispondente periodo.

Primo: il monopolio sorse dalla concentrazione della produzione in uno stadio assai elevato di essa. Si formarono allora le associazioni monopolistiche di capitalisti: cartelli, sindacati e trust. Al principio del XX secolo, essi acquistarono l'assoluta prevalenza nei paesi progrediti. I primi passi sulla via della cartellizzazione furono compiuti da paesi con alti dazi protettivi (Germania e America), tuttavia, poco tempo dopo, anche l'Inghilterra, con il suo sistema di libertà commerciale, mostrava lo stesso fenomeno fondamentale: il sorgere dei monopoli dalla concentrazione della produzione.

Secondo: i monopoli condussero all'accaparramento intensivo delle principali sorgenti di materie prime, specialmente nell'industria più importante e più cartellata della società capitalista: quella siderurgico-mineraria. Il possesso monopolistico delle più importanti sorgenti di materia prima ha aumentato immensamente la potenza del grande capitale e acuito l'antagonismo tra industria dei cartelli e l'industria libera.

Terzo: i monopoli sorsero dalle banche. Queste si trasformarono da modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario. Poche grandi banche di qualsiasi paese evoluto attuarono "l'unione personale" del capitale industriale e bancario. Concentrarono nelle loro mani la disponibilità di miliardi e miliardi che costituiscono la massima parte dei capitali e delle entrate in denaro di tutto il paese. La più cospicua manifestazione di tale monopolio è l'oligarchia

finanziaria che attrae, senza eccezione, nella sua fitta rete di relazioni di dipendenza tutte le istituzioni economiche e politiche della moderna società borghese.

Quarto: il monopolio sorse dalla politica coloniale. Ai numerosi “vecchi” moventi della politica coloniale, il capitale finanziario aggiunse ancora la lotta per le sorgenti di materie prime, quella dell’esportazione di capitali, quella per le “sfere d’influenza”, cioè per le ragioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc. Infine c’è da aggiungere la lotta per il territorio economico in generale. Quando le potenze europee occupavano con le loro colonie solo una decima parte dell’Africa (1876), la politica coloniale poteva svolgersi in maniera non monopolistica, nella forma di una “libera presa di possesso” di territorio. Intorno al 1900 ne vennero occupati nove decimi terminando la divisione e spartizione del mondo da parte dei grandi paesi capitalisti. Iniziò allora l’età del possesso monopolistico delle colonie e la conseguente lotta delle nazioni per accaparrarsene sempre di più a discapito delle altre. Il capitale monopolistico ha acuito tutti gli antagonismi del capitalismo basta ricordare il rincaro dei prezzi e la pressione dei cartelli. Questo inasprimento degli antagonismi costituisce la più potente forza motrice del periodo storico di transizione iniziato con la definitiva vittoria del capitalismo finanziario mondiale. Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni ricche e potenti: queste le caratteristiche dell’imperialismo che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. I capitalisti di uno dei tanti rami industriali, di qualsiasi paese, raccogliendo gli alti profitti monopolistici hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi, schierandole a fianco della borghesia del rispettivo ramo industriale o della rispettiva nazione contro tutte le altre. Questa tendenza è rafforzata dall’aspro antagonismo esistente tra le nazioni imperialiste a motivo della spartizione del mondo. Così sorge un legame tra l’imperialismo e l’opportunismo; fenomeno che si manifestò principalmente in Inghilterra perché, tra tutti i paesi, fu la prima a conoscere certi elementi imperialistici.

Stato e Rivoluzione

Accade alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni. La loro dottrina è sempre stata accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le imprudenti campagne di menzogne e diffamazioni. Dopo le lotte, dopo la morte degli operai, si è tentato di trasformare il tutto in icone inoffensive. Hanno canonizzato i morti cingendo un'aureola di gloria in loro nome, a "consolazione" e a mistificazione delle classi oppresse mentre, a poco a poco, si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si svilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo ad un "trattamento". Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia. Le deformazioni del marxismo si sono diffuse in modo inaudito.

In "Stato e Rivoluzione", Lenin, cita spesso le opere di Marx ed Engels. Nell'opera di quest'ultimo (la più famosa): "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato", Engels afferma che "lo Stato non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno la realtà dell'idea dell'etica". Come affermava Hegel: "l'immagine è la realtà della ragione". Lo Stato, quindi, è un prodotto della società giunta ad un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa e che si è scissa in antagonismi inconciliabili. Per non esasperare il conflitto tra classi che hanno interessi economici diversi sorge la necessità di una potenza che sia, in apparenza, al di sopra della società che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'"ordine". Questa potenza che nasce dalla società ma che si pone al di sopra di essa e, così facendo, si estranea sempre maggiormente da essa, è lo Stato. Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. L'esistenza dello Stato dimostra che gli antagonismi di classe sono inconciliabili.

Gli ideologi borghesi costretti a riconoscere, sotto pressione dei fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste solo dove sono presenti antagonismi di classe e lotta di classe, "correggono" Marx in modo da far risultare lo Stato come l'organo di conciliazione delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse stata possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Per Marx lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da

parte di un'altra; è la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per i politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori.

LO STATO, STRUMENTO DI SFRUTTAMENTO DELLA CLASSE OPPRESSA

Per mantenere un potere pubblico speciale, posto al di sopra della società, sono necessarie delle imposte e un debito pubblico. Lo Stato rappresentativo è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché uguali cosicché, il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia rispetto ad entrambe. Nella repubblica democratica la ricchezza esercita il suo potere indirettamente ma in maniera più sicura grazie alla corruzione diretta dei funzionari e con l'alleanza tra Governo e borsa. L'onnipotenza della ricchezza è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende dai singoli difetti del meccanismo politico, da un cattivo involucro del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro politico possibile per il capitalismo, per questo, il capitale, dopo essersi impadronito di questi involucro fonda il suo potere in modo talmente saldo, sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo. Lo Stato non esiste dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, a causa di questa divisione, lo Stato, è diventato una necessità. A rapidi passi ci si avvicina ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato. La società che riorganizza la produzione in base ad una libera ed uguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta: nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo.

L'ESTINZIONE DELLO STATO E LA RIVOLUZIONE VIOLENTA

Il proletariato impadronitisi del potere dello Stato trasforma i mezzi di produzione in proprietà del medesimo. Così facendo sopprime se stesso, come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato. La società esistita sinora, muovendosi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, un'organizzazione della classe sfruttatrice, per conservare le condizioni esterne alla sua produzione e quindi specialmente per tenere con la forza la classe sfruttatrice, per conservare le condizioni esterne alla produzione e quindi specialmente per tenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione (schiavitù, servitù della gleba, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni e schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia. Diventando effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende, esso stesso, superfluo. Non appena non ci saranno più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena, con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminate anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene abolito: esso si estingue.

Il proletariato, impadronendosi del potere, sopprime lo Stato della borghesia per opera della rivoluzione proletaria, l'estinzione dello Stato riguarda i resti dello Stato proletario che sussisteranno dopo la rivoluzione socialista. Engels definirà lo Stato come "forza repressiva particolare" da parte della borghesia nei confronti del proletariato; questa forza non può essere estinta, bensì, soppressa. Uno Stato, qualunque esso sia, non è popolare, non è libero. L'estinzione, l'assopimento è una fase successiva alla presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è una fase successiva a quella della rivoluzione socialista. La forma politica dello Stato in questo momento è intesa come la forma democratica più completa. La scienza marxista traccia le linee dell'assopimento e dell'estinzione della democrazia perché, la democrazia, è uno Stato e anch'essa scompare quando svanisce lo Stato. Solo la rivoluzione può sopprimere lo Stato borghese. Lo Stato in generale, cioè la

democrazia più completa, non può che estinguersi. Questa affermazione precisa che essa è diretta contro gli anarchici e gli opportunisti.

Engel prosegue la sua analisi dell'estinzione dello Stato considerando necessario lo scontro violento. Come scriveva Marx, la violenza è levatrice della storia, di ogni vecchia società gravida di una nuova. Essa è lo strumento con cui si compie il movimento della società e che infrange forme politiche irrigidite e morte. La dottrina di Marx ed Engels sulla ineluttabilità della rivoluzione violenta si riferisce allo Stato borghese. Questo non può essere sostituito dallo Stato proletario per via di estinzione; può esserlo unicamente per mezzo della rivoluzione violenta. La sostituzione dello Stato borghese a quello proletario non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato, non è possibile che per via di estinzione. Marx ed Engels sviluppano queste concezioni in modo particolareggiato e concreto, studiando ogni situazione rivoluzionaria particolare, analizzando gli insegnamenti forniti da ogni esperienza rivoluzionaria.

L'ESPERIENZA DELLA COMUNE DI PARIGI

Alcuni mesi prima della Comune di Parigi, nell'autunno del 1870, Marx metteva in guardia gli operai parigini mostrando loro che ogni tentativo di rovesciare il governo sarebbe stato una sciocchezza dettata dalla disperazione. Quando, nel marzo 1871, la battaglia decisiva fu imposta dagli operai, ed essi l'accettarono, dando così concretezza all'insurrezione, Marx, nonostante i cattivi presagi, salutò con entusiasmo la rivoluzione proletaria. Marx non si limitò, tuttavia, ad entusiasinarsi per l'eroismo dei comunardi che, com'egli diceva, "davano l'assalto al cielo". Nel movimento rivoluzionario delle masse, benché esso non avesse raggiunto il suo scopo, Marx vide un'esperienza storica di enorme importanza, un sicuro passo in avanti della rivoluzione proletaria mondiale, un tentativo pratico più importante di centinaia di programmi e di ragionamenti. L'unico "emendamento" che Marx giudicò necessario apportare al Manifesto del Partito comunista, lo fece sulla base dell'esperienza rivoluzionaria della Comune di Parigi.

La Comune ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini. L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare, demolire la macchina statale già pronta e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene. "Spezzare la macchina burocratica e militare"; in queste parole è espresso l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione

per ciò che riguarda lo Stato. Marx limita la sua analisi al Continente ed esclude l'Inghilterra. Questo era comprensibile nel 1871, quando l'Inghilterra era ancora il modello di un paese capitalistico puro, senza militarismo e in misura notevole senza burocrazia. Marx escludeva l'Inghilterra, dove la rivoluzione si presentava ed era possibile senza la condizione preliminare della distruzione della macchina statale già pronta. Nel 1917, l'epoca della prima grande guerra imperialista, la riserva di Marx cade. L'Inghilterra e l'America sono precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono. In Inghilterra e America la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare è la rottura, la distruzione della macchina statale, portata in questi paesi nel 1914-1917 a una perfezione "europea", imperialistica. La distruzione della macchina burocratica e militare dello Stato è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare.

Prendendo come esempio le rivoluzioni del ventesimo secolo, ad esempio quella portoghese o turca, furono rivoluzioni borghesi. Né l'una né l'altra furono popolari; né nell'una, né nell'altra, infatti, la massa del popolo, la sua stragrande maggioranza, agì in modo attivo, indipendente, con le sue particolari esigenze economiche e politiche. La rivoluzione borghese russa del 1905-1907, invece, pur non avendo ottenuto i grandi risultati di quella portoghese e turca, fu una rivoluzione incontestabilmente una rivoluzione veramente popolare poiché i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sollevarono in modo indipendente e lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle loro esigenze, dei loro tentativi di costruire a modo loro una nuova società al posto dell'antica ch'essi distruggevano. Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del Continente. Una rivoluzione poteva essere "popolare"; mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato ed i contadini. Queste due classi erano il popolo. Queste due classi sono unite dal fatto che la macchina burocratica e militare dello Stato le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina è il vero interesse del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini; questa è la condizione preliminare della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza questa alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista. La Comune di Parigi aveva aperto le porte a questa alleanza ma non raggiunse il suo scopo per ragioni di ordine interno ed esterno. La Comune fu l'antitesi diretta dell'Impero. Fu la forma positiva di una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe ma lo stesso dominio di classe. Per intraprendere questo percorso fu emanato il primo decreto dove veniva soppresso l'esercito permanente con la sostituzione ad esso del popolo armato. La Comune fu composta dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandati di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. LA maggior parte dei suoi membri erano operai o rappresentanti riconosciuti dalla classe operaia. La polizia smise di essere agente del governo centrale; venne spogliata delle sue attribuzioni politiche e tramutata in strumento responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso accadde per i funzionari di tutte le banche

dell'amministrazione. La Comune spezzò la forza di repressione spirituale esercitata dai preti, i magistrati furono spogliati della precedente sedicente indipendenza; vennero fatti elettivi, responsabili e revocabili. Vennero cambiati i principi delle istituzioni. La democrazia di quantità borghese fu trasformata in democrazia di qualità proletaria. Lo Stato, con la Comune, ha perso la sua definizione.

Per la Comune era necessario reprimere la borghesia e spezzarne la resistenza permanente. L'organo di repressione era la maggioranza della popolazione e non più la minoranza, come era sempre stato nel regime della schiavitù, del servaggio e della schiavitù salariata. Dal momento che è la maggioranza stessa del popolo che reprime i suoi oppressori non c'è stato più bisogno di una forza particolare di repressione. In questo senso lo Stato inizia ad estinguersi. Invece delle istituzioni speciali di una minoranza privilegiata (Es: capi dell'esercito), la maggioranza stessa compì direttamente le loro funzioni e quanto più il popolo stesso assume le funzioni del potere statale tanto meno si fece sentire la necessità di questo potere.

Marx specificherà che la soppressione di tutte le indennità di rappresentanza, la soppressione dei privilegi pecuniari dei funzionari, la riduzione degli stipendi assegnati a tutti i funzionari dello Stato al livello di salari da operai. Qui si fa sentire la svolta della democrazia borghese a quella proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse, dallo Stato come forza particolare destinata a reprimere una classe determinata, alla repressione degli oppressori ad opera della forza generale della maggioranza del popolo, degli operai e dei contadini.

LA SOPPRESSIONE DEL PARLAMENTARISMO

La Comune doveva essere un organismo di lavoro, esecutivo e legislativo, non parlamentare. Ministri e parlamentari di professione, traditori del proletariato e socialisti "d'affari" hanno abbandonato agli anarchici il monopolio della critica al parlamentarismo e per questa ragione hanno qualificato di "anarchismo" qualsiasi critica al parlamentarismo. Il vero ruolo del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali ma anche nelle repubbliche democratiche, è quello di delegare quale membro della classe dominante debba opprimere schiacciare il popolo nelle aule del Parlamento. La via per uscire dal parlamentarismo non è data nel data dalla distruzione delle istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che lavorino realmente. I parlamentari non fanno altro che chiacchierare con lo scopo di turlupinare il popolo lavoratore. Questo è talmente vero

che anche nella repubblica russa, repubblica democratica borghese, tutte le magagne del parlamentarismo si fanno sentire prima che essa sia riuscita a darsi un vero parlamento. La Comune di Parigi sostituisce il parlamentarismo venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà di opinione e di discussione non degenera in inganno poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, rispondere direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati non esiste più. Non si può concepire una democrazia, anche se proletaria, senza istituzioni rappresentative. Si può invece concepire senza parlamentarismo perché la critica alla società borghese non è una parola vuota di senso. Abbattere la borghesia non è una fase elettorale destinata a “scroccare” i voti agli operai. Marx non inventa una società nuova, nel suo pensiero non c’è utopismo. Egli studia, come un processo di storia naturale, la genesi della società che sorge dall’antica, le forme di transizione tra l’una e l’altra. Egli si basa sui fatti, sull’esperienza del movimento proletario di massa e cerca di trarne insegnamenti pratici. L’esperienza della Comune è quella di spezzare la vecchia macchina amministrativa per cominciare a costruirne una nuova che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia. Sfruttare ciò che il capitalismo ha creato esasperando il conflitto per rovesciare il sistema di cose presenti; questo è il compito della dittatura del proletariato.

LA TRANSIZIONE DAL CAPITALISMO AL COMUNISMO

Tra la società capitalistica e quella comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell’una nell’altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Questa conclusione si basa sull’analisi della funzione che il proletariato ha nella società capitalistica, sui dati dello sviluppo di questa società e sull’inconciliabilità degli opposti interessi del proletariato e della borghesia. Il passaggio dalla società capitalistica, che si sviluppa in direzione del comunismo, alla società comunista è impossibile senza un periodo politico di transizione e lo Stato, in questo periodo, non può essere altro che dittatura rivoluzionaria del proletariato. La società capitalista, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Questa democrazia è sempre limitata nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico e resta sempre una democrazia per una minoranza, per le sole classi possedenti, per i soli ricchi. La libertà, nella società capitalistica, rimane sempre quella che fu

nell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi. Gli odierni schiavi salariati, in conseguenza allo sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria che non hanno tempo per occuparsi di discorsi come democrazia, di discorsi della politica; quindi, la maggioranza della popolazione, si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale. Democrazia per un'infima minoranza, democrazia per i ricchi: questo è il sistema democratico della società capitalistica. Marx afferrò perfettamente questa caratteristica della democrazia capitalistica quando, nell'analisi sulla Comune, affermò che agli oppressi è permesso di decidere, una volta ogni qualche anno, quale fra i rappresentanti della classe dominante li rappresenterà e li opprimerà in Parlamento! L'evoluzione della democrazia capitalistica (inevitabilmente ristretta che respinge in modo dissimulato i poveri e quindi, democrazia ipocrita e bugiarda), ad una democrazia sempre più perfetta, non avviene semplicemente senza scosse come immaginano i liberali e gli opportunisti piccolo-borghesi. Lo sviluppo progressivo, l'evoluzione verso il comunismo, avviene passando attraverso la dittatura del proletariato e non può avvenire altrimenti poiché non v'è nessun'altra classe e nessun altro mezzo che possa spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori. La dittatura del proletariato, l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi ad un semplice allargamento della democrazia. Insieme a questo, la democrazia, diviene, per la prima volta, democrazia per i poveri, per il popolo e non più per i ricchi. La dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro non vanno repressi, per liberare l'umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza: dove c'è repressione, dove c'è violenza, non c'è libertà, non c'è democrazia. Soltanto nella società comunista, quando la resistenza dei capitalisti è definitivamente spezzata, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono più classi (non esiste più la distinzione fra i membri della società secondo i loro rapporti coi mezzi sociali di produzione), solo allora lo Stato cessa di esistere e diventa possibile parlare di libertà. Solo allora diventa una democrazia completa, senza alcuna eccezione. Solo allora la democrazia inizierà ad estinguersi, per la semplice ragione che, liberati dalla schiavitù capitalistica, degli innumerevoli errori, barbarie, assurdità, ignominie dello sfruttamento capitalistico, gli uomini si abituano a poco a poco ad osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza la violenza, senza costrizione, senza sottomissione, senza l'apparato di costrizione che si chiama Stato. Lo Stato si estingue gradualmente e spontaneamente. Solo l'abitudine può produrre un tale effetto e senza dubbio lo produrrà poiché, gli uomini, si abituano ad osservare le regole per loro indispensabili della convivenza sociale, senza più sfruttamento e indignazione. Il comunismo è in grado di dare una democrazia realmente completa, talmente completa che si dissolverà nell'osservanza abitudinaria del singolo individuo inserito nel contesto sociale. Nel regime capitalistico, lo Stato, è una macchina di repressione di una classe su un'altra e per di più di una minoranza su una maggioranza. Per realizzare tale compito (la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori) è necessario una

feroce repressione. Fiumi di sangue attraverso cui l'umanità prosegue il suo cammino, sotto il regime della schiavitù, della servitù della gleba e del lavoro salariato. Nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, la repressione, è ancora necessaria ma è esercitata da una maggioranza di sfruttati contro la minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo Stato, è ancora necessario ma è già transitorio, non più propriamente detto, perché la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati di ieri è cosa semplice e naturale. Essa costerà meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, sarà meno caro all'umanità. Essa è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione così grande che comincia a scomparire il bisogno di una macchina speciale di repressione.

Solo il comunismo rende lo Stato completamente superfluo perché non c'è nessuno da reprimere, nessuna classe (nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione). La società comunista non è utopista, non esclude che possano esservi eccessi individuali; la società comunista non esclude la necessità di reprimere tali eccessi. Per questo non c'è bisogno di una macchina speciale, di uno speciale apparato di repressione, lo stesso popolo si incaricherà di questa faccenda con la stessa semplicità, con l'uguale facilità, con qualsiasi folla di persone civili che, anche nella società attuale, separa delle persone in rissa o non permette che venga usata la violenza. La principale causa sociale degli eccessi che costituiscono infrazioni alle regole della convivenza sociale è lo sfruttamento delle masse, la loro povertà, la loro miseria. Eliminata questa causa principale, gli eccessi inizieranno infallibilmente ad estinguersi e, con essi, si estinguerà anche lo Stato.

LA PRIMA FASE DELLA SOCIETA' COMUNISTA

Nella prima fase della società comunista, o fase inferiore, i mezzi di produzione non sono già più di proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato lavoro tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto ha dato. Un uguale diritto è presente ma è ancora di stampo borghese che, come ogni diritto, presuppone la disuguaglianza. Infatti, per una parte uguale di lavoro sociale fornito, ognuno riceve un uguale parte di prodotto sociale. Gli individui, però, non sono

uguali: uno è più forte, l'altro è più debole, uno è ammogliato, l'altro no, uno ha più figli, l'altro meno, ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale. La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno ancora differenze di ricchezze e differenze ingiuste ma non sarà più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche macchine terreni, ecc. Demolendo la formula confusa del piccolo-borghese sull'uguaglianza e la giustizia, Marx, indica il corso dello sviluppo della società comunista, costretta da principio a distruggere solo l'ingiustizia costruita dall'accaparramento dei mezzi di produzione da parte dei singoli individui ma incapace di distruggere di punto in bianco l'altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo secondo il lavoro (e non secondo i bisogni). Nella prima fase della società comunista il diritto borghese non è completamente abolito, solo in parte, solo nella misura in cui la rivoluzione economica è compiuta, cioè per quanto riguarda unicamente i mezzi di produzione. Il diritto borghese riconosce la proprietà privata su questi ultimi a individui singoli. Il socialismo ne fa una proprietà comune. In questa misura il diritto borghese è abolito. Esso sussiste quale regolatore della distribuzione dei prodotti e del lavoro fra i membri della società. "Chi non lavora non mangia" e "ad uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti": questi principi socialisti sono già realizzati. Tuttavia questo non è ancora comunismo, non abolisce ancora il diritto borghese che attribuisce a persone disuguali e per una quantità di lavoro disuguale una quantità uguale di prodotti. E' un inconveniente ma esso è inevitabile nella prima fase del comunismo, in quanto non si può pensare, senza cadere nell'utopia, che appena rovesciato il capitalismo gli uomini imparino, dall'oggi al domani, a lavorare per la società senza alcuna norma giuridica; l'abolizione del capitalismo non dà subito le premesse economiche per un tale cambiamento. Non esistono altre norme all'infuori di quelle borghesi. Rimane perciò la necessità di uno Stato che, mantenendo comune la proprietà dei mezzi di produzione, mantenga l'uguaglianza del lavoro e l'uguaglianza della distribuzione dei prodotti. Lo Stato si estingue nella misura in cui non ci sono più capitalisti, non ci sono più classi e quindi non è più possibile reprimere alcuna classe. Lo Stato, però, non è ancora estinto completamente data la salvaguardia del diritto borghese che consacra la disuguaglianza di fatto. Perché lo Stato si estingua completamente occorre il comunismo integrale.

LA FASE SUPERIORE DELLA SOCIETA' COMUNISTA

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e fisico; quando il lavoro non sarà considerato soltanto come mezzo di vita ma primo bisogno di vita, dopo che, grazie allo sviluppo omnilaterale degli individui, saranno cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorreranno in tutta la loro pienezza, solo allora, l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato e la società può scrivere sulle sue bandiere: "Ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i propri bisogni".

Sino a quando esisterà lo Stato non vi sarà libertà, quando si avrà la libertà non vi sarà più lo Stato. La condizione economica della completa estinzione dello Stato è che il comunismo giunga ad un grado così elevato di sviluppo che ogni contrasto di lavoro intellettuale e fisico scompaia; deve scomparire una delle principali fonti della disuguaglianza sociale contemporanea, fonte che la sola socializzazione dei mezzi di produzione, la sola espropriazione dei capitalisti non può inaridire di colpo. Questa espropriazione renderà possibile uno sviluppo gigantesco delle forze produttive. Il capitalismo intralcia questo sviluppo, intralcia i progressi che si potrebbero realizzare grazie alla tecnica moderna già acquisita. L'espropriazione dei capitalisti darà necessariamente un gigantesco impulso alle forze produttive della società umana. Non si può sapere quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando esso giungerà ad una rottura con la divisione del lavoro, alla soppressione del contrasto fra il lavoro intellettuale e fisico, alla trasformazione del lavoro nel primo bisogno di vita. Lo Stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio: "Ad ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo i propri bisogni", quando gli uomini si saranno talmente abituati ad osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e il lavoro sarà diventato talmente produttivo che essi lavoreranno volontariamente secondo le loro capacità. L'angusto orizzonte borghese che costringe a calcolare le ore di lavoro svolte in più di un'altra persona rapportandolo al salario retribuito svanirà, sarà sorpassato grazie alla distribuzione dei prodotti che non renderà più necessario che la società razioni gli stessi a ciascun individuo: ognuno sarà libero di attingere "secondo i suoi bisogni".

Dal punto di vista borghese è facile dichiarare che un tale regime è "pura utopia" e coprire di sarcasmi i socialisti che promettono ad ogni cittadino di ricevere dalla società, senza alcun controllo del suo lavoro, tutte le automobili, tutti i pianoforti, tutti i beni d'ogni genere che si desiderano. La maggior parte degli scienziati borghesi usa tali sarcasmi rivelando in tal modo la loro ignoranza e il loro interesse di difesa del capitalismo. Ignoranza perché a nessun comunista è mai venuto in mente di promettere l'avvento della fase superiore del comunismo senza considerare l'analisi sul percorso per attuarla. La gran previsione di comunisti sul suo avvento presuppone

una produttività del lavoro diversa da quella attuale borghese. Fino all'avvento della fase più elevata del comunismo, i socialisti reclamano dalla società e dallo Stato che sia esercitato un più rigoroso controllo della misura del lavoro e del consumo. Questo deve iniziare con l'espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sulla classe capitalistica e deve essere esercitato dallo Stato degli operai armati e non da quello dei funzionari. La difesa interessata del capitalismo da parte degli ideologi borghesi consiste nell'eludere, con discussioni e frasi su un lontano avvenire, la questione urgente e fondamentale della politica: l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori e impiegati di un unico e grande "cartello", lo Stato interno, e la completa subordinazione di tutto il lavoro, di tutto il cartello in uno Stato democratico, allo stato dei Soviet dei deputati operai e soldati. Vi è una netta differenza scientifica tra socialismo e comunismo. La fase inferiore della società comunista è identificata come socialismo. La parola "comunismo" può essere anche qui usata nella misura in cui i mezzi di produzione diventano proprietà comune; ma questo non è un comunismo completo. Ciò che conferisce un gran pregio all'espropriazione di Marx è che egli applica conseguentemente anche qui la dialettica materialistica, la teoria dell'evoluzione e considera il comunismo come un qualcosa che si sviluppa dal capitalismo. Marx analizza quelli che si potrebbero chiamare i gradi della maturità economica del comunismo. Nella sua prima fase, nel suo primo grado il comunismo non può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo e libero dalle tradizioni del capitalismo; di qui un fenomeno interessante come il mantenimento dell'angusto orizzonte giuridico borghese nella prima fase del regime comunista. Il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di consumo, suppone necessariamente uno Stato borghese poiché il diritto è nulla senza un apparato capace di costringere all'osservanza delle sue norme. In un regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza più la borghesia, anche se può sembrare un paradosso o un gioco dialettico del pensiero, questa, in realtà, è l'essenza della scienza marxista. Marx non introdusse arbitrariamente nel comunismo una particella del diritto borghese; Egli si rese conto soltanto di ciò che, economicamente e politicamente, è inevitabile nella società uscita dal seno del capitalismo. La democrazia ha una grandissima importanza nella lotta della classe operaia contro i capitalisti per la sua emancipazione. La democrazia non è un limite insuperabile; è una tappa sulla strada che va dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo. Democrazia significa uguaglianza. Si arriva a concepire quale grande importanza ha la lotta del proletariato per l'uguaglianza se si comprende quest'ultima in modo corretto: intesa come soppressione delle classi. La democrazia è un'uguaglianza formale. Appena sarà realizzata l'uguaglianza di tutti i membri della società per ciò che concerne il possesso dei mezzi di produzione, vale a dire l'uguaglianza del lavoro, l'uguaglianza del salario, sorgerà inevitabilmente davanti all'umanità la questione di compiere un successivo passo in avanti: passare dall'uguaglianza formale all'uguaglianza reale, alla realizzazione del principio: "Ognuno secondo le sue capacità, ognuno secondo i propri bisogni". È falsa l'idea borghese che il socialismo è qualcosa di morto, di fisso, di dato una volta per sempre,

in realtà solo con il socialismo incomincerà, in tutti i campi della vita sociale e privata un rapido, vero, movimento progressivo, effettivamente di massa, a cui parteciperà la maggioranza della popolazione prima e tutta la popolazione poi. La democrazia è una forma dello Stato, una delle sue varietà. Essa è quindi, da un lato, come ogni Stato, l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione agli uomini. Dall'altro lato, la democrazia è il riconoscimento formale dell'uguaglianza fra i cittadini, del diritto uguale per tutti di determinare la forma dello Stato e di amministrarlo. Ne deriva che, ad un certo grado del suo sviluppo, la democrazia, in primo luogo, unisce contro il capitalismo la classe rivoluzionaria, il proletariato, dandogli la possibilità di spezzare, ridurre in frantumi, far sparire la macchina dello Stato borghese, anche se borghese repubblicano, l'esercito permanente, la polizia, la burocrazia, sostituendoli con una macchina più democratica che resta statale, costituita dalle masse operaie per poi coinvolgere tutto il popolo che partecipa alla milizia. La quantità si trasforma in qualità, arrivato a questo grado, il sistema democratico esce dal quadro della società borghese e comincia a svilupparsi verso il socialismo; se tutti gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato il capitalismo non potrà più mantenersi. Lo sviluppo de capitalismo crea a sua volta le premesse necessarie perché tutti effettivamente possano partecipare alla gestione dello Stato. L'istruzione generale, l'educazione e la disciplina generale condivisa sono i capisaldi, i pilastri di queste premesse. Così si possono sostituire i capitalisti ed i funzionari, dall'oggi al domani, dal controllo della produzione e dalla distribuzione dei servizi. Registrazione e controllo rappresentano l'essenziale, ciò che è necessario per l'avviamento e il funzionamento regolare della società comunista nella sua prima fase. L'intera società sarà un grande ufficio ed una gran fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario. Questa disciplina di fabbrica che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società non rispecchierà pienamente l'ideale comunista; non è la sua meta finale. Questa è solo una meta intermedia, una tappa necessaria per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico. Dal momento che tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di loro, hanno appreso a gestire essi stessi lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno organizzato il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitalistiche e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo, da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Tanto più la democrazia è completa, tanto più è vicino il momento in cui essa diventa superflua. Tanto più democratico è lo Stato dagli operai armati, che non è più uno Stato nel senso proprio della parola, tanto più rapidamente inizia ad estinguersi ogni forma di Stato.